

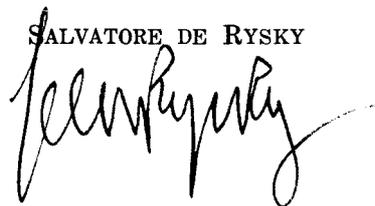
Presentazione

La Massoneria pavese vive nella tradizione segnata da circa due secoli di storia per l'immagine di quei fratelli che da Pavia l'hanno accompagnata, nel bene o nel male, per tutta la penisola.

Perciò in questa rassegna di personaggi massonici, accanto alle figure di fratelli che sono pavesi di nascita, sono state collocate « presenze » di massoni che devono essere considerati pavesi per adozione o per elezione: patrioti, uomini politici, poeti, scienziati, e anche semplici e oscuri studenti universitari che nelle aule dell'Ateneo pavese hanno mutuato quella umanità e spiritualità massonica che fu poi da loro trasfusa nel contesto della vita politica del loro tempo.

Sono ritratti talvolta tirati giù alla svelta, senza il supporto obbligato di una documentazione storica e bibliografica, senza pezze d'appoggio giustificative: come le pennellate di un pittore impressionista che si diverte a buttare sulla tela delle macchie di colore, ed il ritratto è subito abbozzato.

Ma anche se, in qualche caso, approssimate e ,generiche, le figure rivelano dei tratti peculiari e caratteristici che li rende riconoscibili non soltanto ai fratelli ma anche ai concittadini pavesi.

SALVATORE DE RYSKY


Giustificazione

Una rassegna antologica riflette per norma i gusti, gli umori, le predilezioni di chi la cura. E' perciò sempre un caso personale, che può suscitare l'approvazione o la disapprovazione dei lettori e dei critici.

Quando poi, come in questo caso, la rassegna si prefigga di rappresentare dei personaggi-massoni, che, pur nella diversità delle loro rifrazioni storiche, alludano ad un *cursus honorem* ormai definitivamente autorizzato sul piano storiografico, allora le sollecitazioni e le curiosità che provocano potrebbero accrescere l'eventualità di ancor più accigliate e severe valutazioni.

Non dimentichiamo infine che una rassegna a soggetto - in questo caso la Massoneria - corre il rischio di presentare nella sua struttura alcuni limiti invalicabili, prima di tutto quello di offrire una immagine parziale del personaggio rappresentato, per il quale la connotazione massonica a volte può rivelarsi secondaria e non predominante.

Noi, consci dei pericoli suaccennati, ma sorretti dal monito evangelico: « *colligite fragmenta ne pereant* », ci siamo decisi a pubblicare tuttavia la presente raccolta perché crediamo fermamente che essa possa costituire l'occasione propizia per una rilettura critica di alcuni punti nodali della storia del Risorgimento e insieme un pretesto per sfogliare con maggior attenzione l'album della Massoneria Italiana dal '700 ad oggi: uno spettacolo policromo e composito che consenta di far affiorare zone in ombra, poco note o quasi sconosciute alla storiografia *profana*.

Comunque, ad evitare ogni possibile equivoco, precisiamo che questa rassegna di biografie o, se si preferisce, di medaglioni massonici, si colloca nell'ambito di quella funzione informativa che la Massoneria pavese intende svolgere per far conoscere ai

suoi adepti le opere e i giorni dei *fratelli* che li hanno preceduti e che ormai sono passati all'Oriente eterno.

In questa prospettiva, due sono le caratteristiche cui è stato indispensabile attenersi: in primo luogo la *sobrietà* dei toni e delle immagini (il che significa in fondo anche sobrietà di contenuti), in secondo luogo *l'assoluto ossequio alle fonti documentarie, sui fatti e sulle vicende narrate, reperite nei nostri archivi.*

Oggi sono di moda le scoperte e le rivalutazioni che spesso trascendono la realtà dei valori. Questa raccolta non intende né scoprire ciò che è già stato scoperto, né rivalutare ciò che è abbondantemente apprezzato: è una raccolta, insomma che non pretende di essere geniale e si accontenta di essere seria. Il suo scopo è quello di dimostrare come ad un massone possa essere restituita la sua giusta statura. Del resto ciascuno ha affidato a se stesso e solo a se stesso la possibilità di durare, oltre il tempo concluso, nella memoria della *Tradizione* massonica.

A chi dimentica questa guida ideale che ha illuminato la vita di questi personaggi, ogni intelligenza della loro opera rimarrà inequivocabilmente preclusa.

Gerolamo Cardano

La figura di Gerolamo Cardano (Pavia 1501 - Roma 1576), astronomo, matematico, medico, psichiatra, filosofo, ma soprattutto uomo d'ingegno, merita di essere riconosciuta assai più di quanto non sia stata finora.

Innovatore geniale e nello stesso tempo trasmettitore convinto di antiche superstizioni, conscio, con più chiara coscienza che non fosse ai suoi tempi, dell'importanza dell'esperimento nella attività scientifica e insieme irretito in ansie astrologiche e in misteriose significazioni di sogni; spirito avido di sapere perché avido di straordinario, volto con intensa curiosità al mistero, bramoso di tutto spiegare e di tutto interpretare, pago delle interpretazioni trovate, se vi avesse potuto conciliare autorità di dottrina e certezza di esperienza, una sentenza di Aristotele e un proverbio contadinesco, la memoria di un sogno e un esempio di Plinio, Cardano adunò, nei numerosi volumi delle sue opere, quanto poteva dare di più la cultura del Cinquecento e quanto vi poteva aggiungere di proprio, di veramente originale una mente acuta, indagatrice possente, franca ugualmente fra le leggi degli astri e i misteri dell'anatomia umana.

Per questo, fra le molte amarezze della vita (*), gli vennero, in età ancora giovanile, grande stima e riconoscenza in patria e fuori.

(*) Dimostrò una forza d'animo esemplare e un coraggio eccezionale anche di fronte alle disavventure più tragiche che si abatterono sulla sua famiglia. Ammogliatosi con Lucia Banderina, quando era ancora giovane Rettore dell'Università di Padova, ebbe da lei due figli, che gli procurarono soltanto dispiaceri e dolori.

Uno di essi infatti, il **primogenito GioBatta, medico, venne infamemente decapitato** come avvelenatore di sua moglie.

In un registro dei giustiziati a Milano nel periodo della dominazione

Dottore in medicina e, per elezione degli scolari, rettore dello Studio di Padova a poco più di ventiquattro anni, insegnò a Milano, a Pavia, a Bologna; visitò quasi tutta l'Italia, la Svizzera, la Germania, la Francia, l'Inghilterra. Si recò a Edimburgo, invitato con una offerta di duecento coronati d'oro, a curare l'arcivescovo di Sant'Andrea, primate del Regno di Scozia, e al ritorno ebbe a Londra udienza dal Re e un dono di cento *coronati d'oro*.

Ad Anversa fu pregato dai cittadini di volersi fermare tra di loro. In Danimarca rifiutò l'offerta del Re di un lauto stipendio annuo e offerte non meno rilevanti dalla Regina di Scozia e dal Re di Francia.

Preferì restare in Italia e dimorare il più della sua vita a Milano, poiché, quantunque nato a Pavia, egli era di famiglia milanese e a Milano era stato condotto da bambino e v'era cresciuto e più tardi vi aveva avuto le migliori amicizie.

Matematico insigne diede all'algebra allora nascente un impulso che la fece rapidamente progredire. Scoprì la molteplicità dei valori dell' incognita nelle equazioni e lasciò il suo nome legato alla risoluzione delle equazioni *cubiche*, quantunque il vero inventore sia stato Nicola Tartaglia veneziano, che gliela comunicò e gli diede involontariamente la possibilità di valersene.

Ma anche in questo argomento, che non gli fa certo grande onore, perché usurpò il merito altrui, è tutto merito suo l'aver trovato il caso *irriducibile*, famoso tra i matematici. Ed è qualcosa l'aver avuto a discepolo un altro valente matematico, il bolognese Ludovico Ferrari, che scoprì la formula per la risoluzione delle equazioni di quarto grado.

Come medico non conobbe uguali. E meriterebbero di essere riportate alcune fra le sue più caratteristiche e significanti narrazioni delle cure e delle guarigioni operate. Basterà, a indicare la modernità scientifica di quest'uomo del Cinquecento che credeva nei démoni familiari e nella potenza misteriosa delle gemme, riportare qualcuna delle sue osservazioni. In un tempo in cui i

spagnola, si legge testualmente:

«Adì 10 aprile 1560. Giustizia fatta in Prigione all'Off.o del Podestà un sig. Batta di Cardano, sotto l'Off.o della S.ta Inquisizione ».

filosofi antichi erano un'autorità pari a quella delle Sacre Scritture, scriveva

« Alcuni seguono ciecamente Galeno, cosicché vorrebbero piuttosto che mille infermi perissero anzi che discostarsi dalla malintesa autorità di lui ».

Ben diverso il suo sistema

« ... Sempre tenevo in sommo conto il tempo ... memore di quel volgare adagio che molte piccole cose ne fanno una grande ... Avevo l'abitudine di rivolgere l'attenzione a tutto e di ritenere che nulla succede di quel che succede in natura; e per questa consuetudine mi sono arricchito più di scoperte scientifiche che di denari. . . E piuttosto che confidare nel mio sapere e nell'arte mia, mi poggiai sull'esperienza, e ciò specialmente nel curare inferni ».

Osservazioni sperimentali o intuizioni del suo spirito acutissimo sono praticamente disseminate in tutta la sua opera. Per ciò stesso che riguarda la sua arte della divinazione, nella quale si riteneva valentissimo, spiega

« Io studiavo ciò che spettava a un dato argomento, e dapprima imparavo a conoscere la natura dei luoghi, i costumi degli uomini, l'eccellenza dei principi; svolgevo gran numero di storie conosciute o inedite e infine valendomi di certi miei particolari artifizi (vi si sente proiettata l'ombra del Medioevo!) davo i miei responsi ».

Cardano fu senza dubbio un anomalo, un diverso, tutto genio e sregolatezza. _Ma alcune manifestazioni del suo pensiero, la sua stessa superstizione, per esempio, risultano assai poco « diverse » se si considerano i tempi in cui egli visse e di cui per molti aspetti fu una figura estremamente rappresentativa.

Uno degli elementi più notevoli, nello studio del Rinascimento, è la condizione in cui si sono trovati, per la filosofia e per la scienza, il vecchio e il nuovo, il classicismo come culto talora idolatra di tutta l'antichità greca e romana, e l'umanesimo come risurrezione di tutti i valori nell'antichità.

Se nelle arti, e soprattutto nella scultura, quella condizione fu essenzialmente e gloriosamente armonica, nelle scienze vi fu

una fusione che ci appare a volte confusione e contrasto. Tutta la superstizione classica passò nel Rinascimento ai naturalisti, e la venerazione per l'antico, che faceva sacro quanto i poeti e gli storici, filosofi e, diremmo oggi, gli enciclopedisti di Atene e di Roma avevano tramandato, servì a rafforzare quella naturale tendenza alla credulità delle cose più misteriose e più strane che è comune a tutti i popoli e a tutti i tempi e solo la scienza modernissima ha cominciato a combattere, anche se con risultati a volte deludenti.

Il dissidio fondamentale che i critici mettono in rilievo a proposito della mente di Cardano non è tanto un fenomeno di eccezionalità, l'espressione di una genialità sensazionale, quanto piuttosto un carattere del secolo: lo sforzo di conciliare l'osservazione con la tradizione, il realismo scientifico col classicismo letterario, l'ardita critica del dogmatismo galeniano con l'evocazione credula di antiche leggende.

Ma è proprio questo suo legame con la *Tradizione* magica dei secoli precedenti, questa sua ansia di penetrare l'inconoscibile, unitamente al suo eclettismo filosofico che innesta motivi aristotelici su temi plotiniani e stoici, questo suo interesse per le scienze esoteriche a fare di lui un massone *ante litteram*, innervato di una umanità e di uno spirito di tolleranza inconfondibili.

Per questo motivo i Massoni pavesi hanno intitolato al suo nome una loro Loggia, la seconda in ordine di tempo eretta in città.

Pietro Tamburini

Nel 1783 viene pubblicata a Pavia un'opera-limite nella storia della civiltà italiana contemporanea, il *De tolerantia ecclesiastica et civili*. Se ne dichiara autore un ignoto studente universitario di nazionalità austriaca, certo Taddeo di Trauttmansdorf. Ma in realtà l'opera, dedicata all'Imperatore d'Austria Giuseppe II, è stata scritta da Pietro Tamburini (1737-1827), titolare della cattedra di teologia dell'Università di Pavia e corifeo del giansenismo italiano: un sacerdote secolare bresciano, già insegnante al seminario di Brescia, ove ha conosciuto Scipione de' Ricci, poi, dal 1778, chiamato all'Ateneo pavese.

Non era affiliato alla Massoneria; anzi in una sua *Lettera*, ove tratta della Massoneria e della famosa setta degli «Illuminati», dichiara che, pur avendo letto molti libri sull'argomento e pur constatando che i massoni sono « *avidissimi di riforme ecclesiastiche, nemici dichiarati della superstizione, intolleranti di ogni giogo che opprime la libertà di pensiero e quindi contrari alle pretese della corte di Roma e al dispotismo degli ecclesiastici* », non conosce a fondo i principi della Massoneria e perciò non ne può dire né bene né male.

Tuttavia, come esponente, addirittura come teorico del giansenismo, si configura un fido alleato dei Massoni. Il giansenismo infatti, con i suoi contenuti democratici, con la sua vaga aspirazione all'umanitarismo e all'uguaglianza sociale, e la massoneria, con il suo cosmopolitismo e con il suo filantropismo illuministico, erano, nella seconda metà del Settecento, « *due ali di uno stesso esercito che obbedivano a diversi generali, ma combattevano sotto la stessa bandiera ... e insieme i due principali contrafforti del partito democratico italiano prenapoleonico* ».

Questo giudizio di Ettore Rota, che fu titolare della cattedra di storia proprio a Pavia, conforta la validità della nostra asserzione. Basta scorrere alcuni fra i testi più significativi dei gian-senisti pavesi per convincersene.

Ma le testimonianze più valide si trovano nell'opera di Pietro Tamburini, il quale non solo mostra di preferire, nel suo intimo, la massoneria al molinismo gesuitico, ma dichiara apertamente che lo spirito laico deve avere una sua specifica funzione nell'ambito della comunità ecclesiale: « *Purtroppo noi siamo avvezzi a risguardare i laici fedeli come una porzione della Chiesa senza moto, senz'anima, senza diritti. Arrogandoci noi ecclesiastici tutti i diritti, e concentrando in noi stessi tutta la Chiesa, vorremmo guidare i laici come tante vere pecore, non riflettendo che essi sono pecore, ma ragionevoli* ».

Inoltre egli, come tutti i maestri della sua scuola, mutua dall'enciclopedismo francese quel principio illuministico secondo cui il Medioevo è da considerarsi un'epoca di barbarie (antistoricismo) : raccomanda quindi particolari cautele quando ci si trovi di fronte a fonti che risalgono a quei secoli. Un esempio tipico è la dottrina delle indulgenze snaturatasi appunto nel basso medioevo.

Altri atteggiamenti provocatori del Tamburini sono l'accettazione delle teorie filosofiche di sant'Agostino e del principio di tolleranza religiosa e civile.

La grande ammirazione per sant'Agostino lo spinge ad affermazioni che per quei tempi potevano apparire delle smaccate eresie. Ad esempio egli non si limita a ripetere, sulle tracce « *di tutti gli scolastici, che la poligamia non è contraria al diritto di natura mentre lo è la poliandria* », ma giunge a una specie di elogio della poligamia.

Per quanto concerne il principio di tolleranza si può dire che, dopo Locke e Voltaire, nessun altro pensatore aveva, con più decoro di dialettiche osservazioni e argomentazioni, dimostrato la validità del principio come tutela dei diritti dell'uomo e del cittadino.

Ancora nella estrema vecchiaia (morirà a Pavia all'età di novant'anni) pubblica un'autobiografia in versi intitolata Soliloquio, in cui traccia una specie di storia della sua posizione di irriducibile ribelle.

Concludendo diciamo, con lo Jemolo, che fu un caposcuola *fu* lui « a dare l'indirizzo, a fornire il tono e la nota dominante, non solo ad un piccolo gruppo di professori pavesi, che comprende anche professori oriundi da varie regioni d'Italia, ma pur a diversi ecclesiastici, o del ducato di Milano o suoi conterranei di Brescia e dell'estremo lembo occidentale dei domini di San Marco. Primo fra questi l'amicissimo Giuseppe gola ».

Aurelio de' Giorgi *Bertola*

Nel *Tableau des membres affiliés (le la Loge de St. Jean sous le titre distinctif la Concorde à l'Orient de Milan à l'époque de St. Jean Baptiste 5785*, corrispondente all'anno profano 1785, compare il nome di Aurelio de' Giorgi Bertola con la qualifica di « professore all'Università di Pavia ».

Il Bertola, infatti, l'anno precedente, era stato chiamato a ricoprire la cattedra di storia all'Ateneo pavese, cattedra che terrà fino al 1793.

Era nato a Rimini nel 1753 ed era stato avviato, contro la sua volontà, alla vita monacale nel convento olivetano di Siena. Ma dopo qualche anno era fuggito per abbracciare la vita militare. Poi aveva ripreso gli studi e aveva pubblicato una raccolta di liriche e di traduzioni dall'inglese.

Insegnante di storia e di geografia all'Accademia Militare di Napoli, era venuto successivamente, come abbiamo detto, a Pavia a insegnare storia all'Università.

I nove anni trascorsi qui appartengono alla più fertile attività massonica del nostro. Si reca frequentemente in Austria e in Germania, si mette in contatto con i massoni tedeschi, traduce da Kleist, da Wieland, da Goethe, e soprattutto da Gessner. Si appassiona alla letteratura tedesca di cui promuove per primo la diffusione in Italia. Morirà nel 1798.

È l'autore delle *Notti clementine*, scritte ad imitazione delle *Notti* del poeta inglese Edward Young, che aveva diffuso in Italia il gusto della poesia sepolcrale, e di un florilegio di liriche di ispirazione arcadica.

Ma sono vivi in lui anche gli interessi narrativi, che rivela nel *Viaggio sul Reno* (1795), ove racconta, in forma epistolare, le sue impressioni su un viaggio compiuto in Germania: in tutto